

Pasquale Galante

Racconti

Colophon dell'edizione originale:

Finito di stampare
presso la
Tipografia Francesco Sicignano
Pompei – Tel. (081) 863.11.05
nell'ottobre 1981

Di prossima pubblicazione presso il medesimo editore:
Pasquale Galante: «OPERA OMNIA»

*

Trascrizione e revisione di Anastasius, ottobre 2014

Edizione elettronica: www.superzekeo.net

INDICE

Presentazione

L'aria di quel volto

L'anima in quegli occhi

La goccia nel secchio

Le voci nella pineta

Il ciabattino

Il fiorellino di muro

Il grido nella notte

La preghiera delle ombre

... e in quello specchio
rifluiva ancora indenne
la sublimazione de l'anima.

PRESENTAZIONE

L'arcano motivo per cui Pasquale Galante ha voluto premettere, a questa preziosa pubblicazione delle sue prose, una mia introduzione, proprio mia (quando tanti illustri nomi potevano contendersi questo onore), deve essere in qualche modo in chiave col senso profondo di questi racconti.

Dico «racconti» com'egli ha voluto chiamarli, ma li riterrei una glossa, definitiva e autentica, dei suoi versi, che a puntuali scadenze ci ha regalati in tutti questi anni, raccolti in volumi, come gemme in rari ed eleganti scrigni. È forse il segno di un nostalgico ritorno a quegli anni, in cui anch'io mi dilettao di belle lettere e con lui a lungo discettavamo d'arte e di poesia. Erano gli anni dei premi letterari, ch'egli cominciò subito a mieterne, gli anni in cui incidevamo dischi, visitavamo mostre e, col fratello Francesco — il grande Francesco — stavamo a simposio con Dell'Arco e Nicoletti. Poi lui, Pasquale, si è assiso di diritto al «suo» posto fra i nomi della letteratura, ed io mi son perso fra codici e pandette. E me li ricordo da allora alcuni di questi racconti, mentre li formava e limava. Mi facevano un'impressione straordinaria, ma non li capivo. Come mi ritrovavo imbottito, allora, di Pavese e Carlo Levi, Alvaro e Rea, la nebulosa evanescenza di questi racconti di Galante non mi toccava, per così dire, al malleolo. Nell'orgia del realismo, del simbolismo, dell'ermetismo, Pasquale Galante tirava diritto per la sua strada e noi giovani, ammalati di mode e di «ismi», ci ascoltava e pensava.

Pensava alla «pura Poesia che crede vivamente alla sublimità dei sentimenti nello stato di grazia, che crede all'armonia delle anime e all'essere e al divenire di tutte le cose che la natura prende da Dio». Pensava ed enunciava: «Ma uditele queste espressioni! Esse hanno la fragranza delle cose semplici, la purezza dell'acqua sorgente dalla roccia. Esse rifuggono dalle formule drogate da spremuti pensieri, virtuosismo che è solo un giuoco d'equilibrio»; «...la nostra è la finzione che innalza gli spiriti alla idealizzazione della verità stessa, fonte da cui scaturisce l'amore che regge, in armonia, l'inquieto spirito universale!».

Era il suo decalogo, il programma estetico di una vita, a cui ha tenuto poi puntualmente fede in tutta la sua poesia.

Ed io, che non vedevo che cosa avesse dentro, che non avevo ancora letto quello che avrebbe scritto, che mi estasiavo a Visconti e De Sica, che non sapevo ancora le illusioni, le delusioni, le sconfitte, l'Amore, che non avevo ancora visto nascere i miei figli e morire i miei vecchi, io non potevo capire.

Ora so che cosa sia «la larva di una lacrima», il conato di un pianto che non ha diritto di esistere; so come si inorridisce, scoprendo la propria anima a terra, stremata di dolore; so che cosa siano gli attimi di vita, le ombre, gli aborti, tutte le cose che potevano essere e non furono. Ora, il coro tragico di quelle voci lamentose che biasciano: «Siamo in ritardo... Perché le nostre luci arrivano sempre in ritardo? Noi siamo l'Amore» mi è perfettamente e tormentosamente comprensibile.

E dunque questa raccolta in prosa di Galante ci voleva, per completare un discorso, che è di autentico Artista, al di fuori e al di sopra del tempo, anzi attraverso il tempo. Egli ha avvertito di non doverci privare di queste cose, scoperte nel fondo del cassetto, ma tanto vive che reclamavano la luce.

Galante vi è tutto intero, integro nel suo stile, attento ai mezzi toni, alle sfumature dolci, che lo lasciano attonito quando scopre che la realtà più profonda e più vera è tanto lontana dall'armonia dello spirito.

L'impianto logico, l'approccio al soggetto, è lo stesso dei suoi versi, che egli è essenzialmente poeta: tuffarsi al centro di una complessa, e impegnativa, navigazione spirituale ed estetica, attraverso un pretesto tanto esile da parere immotivato.

Quando poi, risalendo il corso ideativo, ritorni a «quell'aroma» (ricordate Proust) o a quel «fiorellino di muro» sfiorato dalle «piccole» labbra o al «vecchio ripetitore di antica toponomastica» o alla «gioia soffocata» o a «l'aria di quel volto», da cui era partito, ti accorgi che si tratta di uno di quegli attimi «che, sulla terra, non vengono rilevati, se non per cose vili».

Forse sono quelle cose che, freudianamente, abbiamo sotterrato nella memoria, che erano le più importanti, e che Galante disseppellisce, esponendole impietosamente al nostro immemore ricordo.

Avv. Aldo Di Vito

L'ARIA DI QUEL VOLTO

Abbiamo visto e rivisto il quadro nella sua bellezza pittorica, nella giustezza dei toni, nella precisione degli scorci e principalmente nel magistero degli effetti ottenuti.

Siamo attratti dalla originalità prospettica della figura i cui scorci sono stati resi magistralmente.

Ma noi due soltanto abbiamo sentita la morsa di uno studio più sottile, più approfondito di quel femminile volto che respirava con tale lievità sognante da avvertirla nella nostra avida percezione.

Abbiamo rilevato i toni tenui e delicati del cuscino su cui è poggiata la testa, il cui abbandono è completo, pieno, come in una coscienza limpida e soave.

L'occhio si ferma subito sulla tinta piacevolissima di quel granato, quasi di velluto che chiude il collo e che dà al modellato del viso, caldi e impensati riflessi.

E i capelli? Di che si è servito l'artista per renderli così vaporosi, così fluidi? Non è forse il risultato di un momento di grazia, più che di virtuosismo pittorico?

Abbiamo continuato a vedere nei particolari ad occhi socchiusi, a entusiasmarci di così squisita sensibilità artistica, ma principalmente ad essere presi dall'aria che emana questo dipinto.

Nelle considerazioni che si susseguivano abbiamo incominciato a dare maggiore calura a quel volto, a riscaldarne quasi il respiro, come era forse guardando dentro di noi.

E così abbiamo continuato non so per quanto tempo i nostri commenti.

Non vi è dubbio che infine quel volto lo abbiamo sentito nell'adesione del nostro spirito, nel battito delle nostre vene, nel nostro muto e paventato vagheggiamento. Quel volto che man mano abbiamo creduto dovesse far parte integrante di noi stessi.

Così senza avvedercene noi abbiamo soffuso in esso l'anima dal largo respiro, che era la nostra anima. Questo dipinto nei suoi chiaroscuri, l'ho ben presente nella mia anima e se volessi, sentirei di rifarlo ma più come una creatura mia. Con altra espressione d'arte potrei rimodellarlo sul tuo viso con la lievità delle mie dita e col soffio del mio più intimo io.

Tale rivelazione che in quel momento si scopriva nel nostro subcosciente ci colpì e rimanemmo estatici nel delizioso sopore che l'animo umano è capace di avvertire nei rapimenti spirituali.

Tutto al di fuori era fermo e immobile, ma l'aria che era dentro di noi, si esprimeva senza mentirci, eravamo invece noi a mentirci avvinti nel gorgo di quell'incanto.

Ma volevamo che continuasse così, avevamo piacere di respirare quell'atmosfera arroventata e ne sentivamo l'ansimo nel nostro spirito.

Il battito del mio cuore era gagliardo e perentorio.

E tu continuavi ad essere immobile nel mentre ricominciavi a enunciare l'umanità dell'Arte, con altra tonalità più pacata ora, come di magia.

L'aria di quel volto che era sempre quella nostra, era incandescente, irrespirabile e irresponsabile. Ciò stante noi aspettavamo intrepidi e irresponsabili come i bambini nelle loro bizzarrie e più ancora per un momento abbiamo creduto di vivere in un mondo di fiabe, in cui ogni segreta aspirazione può diventare una naturale attuazione.

Tale attuazione era sospesa sul nostro capo, era immanente.

E l'aspettazione era solenne e così indelebile da superare in bellezza qualunque poema, poiché non era la sola espressione auditiva ad incantare, ma l'anima tutta protesa a dar lampi di frenesia, mai soppesati in quella guisa e repressi subito poi, con una volontà da barbari.

Infine il rammarico è subentrato a quella quasi allucinante visione, perché avrei dovuto sostare, a scavare per vedere meglio nell'anima di quel volto che era il mio e forse il nostro.

L'ANIMA IN QUEGLI OCCHI

Li ho visti quegli occhi stanotte in un'altalena di sogni e di dormiveglia.

In quell'aria di esaltazione e di ansie non perdevo tempo: me li contemplavo, studiandone attentamente ogni fugace vibrazione.

Li ho visti meglio, meglio ancora di come li vedo di giorno, quando la mente è sveglia e il cuore è più animoso.

Che cosa avevano stanotte, quegli occhi, non mi è facile dirlo: rilucevano come un continuo lampeggiare di gioia, una umanità luminosa, oh, tanta umanità vista da cieli altissimi... E poi, quando volevano essere carezzevoli, si ammantavano di magia.

Dentro avevano l'anima quegli occhi.

L'anima che cantava, sì, cantava perché erano i colori in quegli occhi a comporre, a misurare, ad alitare il canto.

Ella era tutta intera nella sua festa, ed io rimanevo attonito, incredulo di fronte a questa miracolosa adesione che si esplicava incontrollata da quel dosaggio armonico... che ne è appunto l'essenza, la luce.

Era forse la piena dei suoi sentimenti a soverchiarne i limiti, oppure voleva essere felice di lasciarmelo chiaramente intendere questo empito... di farmeli vedere, di mettermeli nelle mani, come una cosa vera, quei fili sottilissimi, invisibili dell'amore?

Dopo la prima vampata per questa inaspettata rivelazione, riuscii, con sadica volontà, a soffocare la mia gioia che voleva essere irrefrenabile, a mortificarla quasi in un ampio e castigato sospiro.

E da allora incominciai a dar corpo alle mie deduzioni, a seguire un panorama mutevolissimo a seconda che mutava la sua luce e la vellutata grazia con cui mi avvolgeva.

Incominciai a sperare nell'impossibile e man mano che i momenti si succedevano ai momenti, avevo l'impressione che mi fosse agevole guadagnare strada nella dolcezza, nel bene che ella effondeva intorno a noi.

Come ugualmente mi sentivo affogare nella tentazione di liberarla dalla tremula aspettazione... e liberare le voci che mi assordavano, perché di quel bene ne cogliessi almeno le briciole!

E cantava quest'anima vergine, cantava le nenie dell'età della pietra, cantavano in lei miriadi di voci che, lungo il tempo fino a noi, si sono riflesse attraverso i tanti echi, fino a diventare trasparenti come la rugiada. E questa trasparenza, assorbita per magica armonia, si identificava nell'aria aulica, gioiosa dell'amore.

Chi ve le sa dire più, ora, le versioni che scaturivano dai canti di quell'anima...! Oh, se le mie voci me le volessero ripetere, perché io le riviva un'altra volta...

Erano visioni che le provenivano dalla sua muta preghiera, perché tanta dolcezza si concretasse in lacrime.

Visioni che mi facevano dubitare se io sognassi veramente, quando ella, colma di bene, mi sussurrava tremante: «Vieni, prendi da me...».

E poi tante... oh, tante visioni che vi leggevo.

Tenuissime visioni, che scaturendo da fugaci, impercettibili desideri, non avevano quell'aderenza a permanere nella mia memoria.

Ecco, la vedo questa bell'anima, tutta illuminata, starmi più daccanto, vibrante di bene, di umanità.

Umanità che ella si compiace spezzettare ed elargire alle minute cose, che nei loro sommessi richiami, sembrano oppresse dal pudore della loro poca utilità.

Così la sua grazia mi rimase dentro a darmi tepore, come lievito al mio cuore, nel mio destino.

Ma poi, come in una catarsi trascendentale, le onde coprirono le onde in un rimescolio di voci e di luci sommerse. E il tutto tornò a livellarsi quietamente nella grande armonia delle cose di Dio.

LA GOCCIA NEL SECCHIO

Tu goccia, che scendi lenta, imperturbabile, perenne, provieni in modo indubbio da una protesta che non è la tua, ma che appartiene a una folla in disarmonia che è dentro di te. Ma tu la crivelli e la risciacqui nell'afflato delle sole tue fibre. E la manifesti con battito perentorio e inesorabile che acceleri o rallenti secondo l'espressione e la forza della tua ansia. Inizi con tonfo rumoroso, metallico, se ti frangi in un secchio dove, scaricando man mano il tuo timbro astioso, il rumore diventa suono, dal tono di note pizzicate, che si ripete con andatura allegra e discorsiva.

Questa voce, come se fosse stato un coro di abati assisi su tabernacoli invisibili, proveniva da quel mondo di cose che aiuta gli spiriti a leggere meglio nella sibilla della propria anima.

E la voce continuava:

L'ho ben presente il dialogo lento, accidioso, al quale tu davi mano, nella penombra di una grigia, malinconica sala di ospedale. Il secchio allora allora era venuto a raccogliere le istanze, a mitigare la tua pena. Ti rivolgevi alle mezze ombre che, mentre ti avvolgevano, cercavano sfuggirti come se ti rincorressero in apparenti evanescenze. Esse mi portavano alla memoria le messi ondeggianti da brezze vespertine, che lasciavano quell'ombreggiare lieve e migratorio, ripetibile come uno scherzo senza fine.

Ma esse lo facevano per schivarsi dal peso della tua ira.

E tu dicevi:

A voi le ombre, dico, se siete quella parte negativa della luce che avete dispersa, siete carne della vostra carne e il vostro destino è già segnato. Ma io ritengo, invece annunziatrici di altre cose viventi e del loro stato di animo fatto di cruccio e di dolore.

In quel momento un'ombra tenue, una novizia, vibrando nell'aria, si fece da presso e disse:

Mi sembri minacciosa, ci fai paura a starti vicino.

E un'altra più avanti nella dura esperienza, riprese:

Sei rumorosamente acre, non trovi la calma di frenare la tua esasperazione. Non senti che qui frantumi quei tanti piccoli sogni nostri, quell'andare su e giù nella memoria, dove il tempo molto accomodante ha cercato di attutire, col suo velo, la perfidia degli uomini, senza venirne a capo, poiché il sadico genio di questi è sempre là a intricare...

E un'ombra più cupa:

Il tuo fondo è lugubre come quando morì la mia nonna ed io bambino, senza ancora coscienza, volevo tirarle il velo dal letto di morte, perché intendevo svegliarla dal suo sonno. Ma la mia mano, furtivamente poggiata sul gelido viso, mi svelò la verità e pianis perdutoamente allora le mie prime lacrime di dolore.

In quella camera fredda, tetra, in un angolo, un secchia di stagno raccoglieva gocce che provenivano dal soffitto sconnesso.

E il tonfo continuo, imperterrito, scavava nel mio animo sensazioni così agghiaccianti, che ancora oggi ne sento il solco.

E un'altra voce cavernosa soggiunse lentamente come in una nenia:

Siamo stanche di questo peso che è nei nostri pensieri, di questa muffa che ci macera, appartate dalla luce di Dio. Noi vogliamo il vivo dolore sprizzante da luci feroci o da squarcio violento, quando si disvela ai nostri occhi un mondo vissuto su bugiarde illusioni. Vogliamo morire d'un fiato solo, anziché affogare lentamente, inesorabilmente come nelle sabbie mobili.

Il silenzio ristette per un momento. Infine la goccia incominciò:

Le vostre querele sono evanescenti, così come siete voi stesse, fatte soltanto di apparenze. Il mio, invece, è il dolore filtrato, è essenza, è tragedia viva, operante.

Avete mai pensato alla donna che, tra spasmi atroci, lascia invece la sua?

La goccia di sudore della madre morta resta là perlacea sulla fronte madida, a testimoniare che una vita costa un'altra vita, la quale trascina con sé anche la rinuncia di tutto un mondo suo, che guarda nello specchio infinito di desideri, di passioni...

Ed io sono quella goccia.

E ancora.

Avete mai pensato alle impressioni dolorose che scuotono questa povera umanità? Non potrebbero esse determinare vibrazioni da cui scaturirebbe, così nell'aria, la larva di una lacrima?

Quella larva, attraverso il tempo, diventerà più appariscente, sto per dire più palpabile quasi perché giorno per giorno le disillusioni si saranno accavallate le une sulle altre fino a formare una montagna. Una montagna di disarmonia dello spirito in cui anche le passioni le troviamo mortificate per non essersi potute manifestare lentamente secondo le loro originarie espressioni.

E la larva è diventata infine la goccia piena, vivida, risorgente, come risorgenti sono le pene dell'anima.

Se voi ne dubitate, le cifre a miliardi delle creature viventi non vi spaventano? E neanche quell'aria tetra, quel fiato di dolore di queste immense moltitudini?

Immaginate l'energia che può sprigionare il livore, l'asprezza di questa goccia! Essa avrebbe la forza di bruciare il fuoco.

Ed io sono quella goccia.

E sto per finire, ma smettete, vi prego, quell'ondulante, sommesso chiaroscuro.

La voce, di dentro, del piccolo «trave» è diventata rauca, per gridare la pena sua al mondo intero, ma era lui solo a sentirsela, la sua voce: il mondo intero l'ha svuotata del timbro sonoro a mezzo delle sue spire infinite.

La stessa morte dell'operaio a giornata claudicante, che per necessità accetta il pericolo imminente di dannati lavori che l'altro uomo gli offre.

E costui accoglie con un ghigno beffardo questo giocare alla vita, bersaglio di demoni che scherzano al più cupo sadismo. Senza lavoro la morte è certa, ma l'intera sofferenza può essere diluita nel tempo; il pericolo invece, quand'esso si scatena, stronca e si conclude in un momento.

E allora la goccia è sangue sprizzante dal suo corpo sbattuto là sul selciato.

Osservatemi, osservatemi vi dico, sono sempre la stessa goccia, ma di rosso cupo ora. Potrei attossicare la generazione e far diventare vermiglio il corso dei fiumi. Ma io continuo a battere il mio grido d'allarme, come un monito!

LE VOCI NELLA PINETA

E la pineta ci prese nel suo dondolante brusio, in una luce cilestrina, soffusa, lontana, com'erano forse i nostri sogni.

Ma noi eravamo assetati di altro. Volevamo trovare la casa della Poesia, noi poveri illusi.

Era uno spettacolo di bellezza e di grazia, di luminosa ingenuità del sentimento umano, per l'ardore soverchiante dei nostri cuori nell'aria attonita delle cose eterne.

E in questo luogo incantato sostammo e ci sentimmo bambini semplici e liberi.

Così, con aria discreta, temendo maculare la poesia, la dea, la grande luce dell'anima, ci accampammo in un angolo remoto. E qui ognuno lentamente, come liberandosi da quel pudore che gli frenava ogni ardore, scopri racchiusi nella inavvertita mano, i fogli gualciti della sua illusione.

E le sensazioni vennero fuori con pennellate terse, vergini, perdonabili anche se non armonizzate con l'insieme del quadro.

Ed io, che per celia con me stesso volevo vedere di scorcio quel linguaggio e provarne sensazioni nuove di riflesso o contrarie, continuai in questa giostra nella mente e nelle visioni.

Quante voci a me venivano e se ne allontanavano in un alternarsi continuo. Esse incominciavano infine ad avere consistenza nel concetto, brillio nel sentimento, vampa nella passione. Ma tutto conveniva a difendere la più lirica delle espressioni umane, la Poesia.

Per un momento mi è parso di vederle queste voci che mi premuravano così all'orecchio:

«Noi siamo la ingenua, la semplice, la pura Poesia che crede vivamente alla sublimità dei sentimenti nello stato di grazia, che crede all'armonia delle anime e all'essere e al divenire di tutte le cose che la natura prende da Dio.

«Noi siamo il soffio che rianima le cose morte, che le fa rivivere con lo stesso impegno e con lo stesso ardore che ogni viva creatura dona a sé e agli altri nella utilità comune.

«Noi siamo la Poesia, perché crediamo alla luce più vivida d'ogni sapere, come crediamo a quella tenuissima che ci viene dalla umiltà delle nostre espressioni.

«Ma uditele queste espressioni! Esse hanno la fragranza delle cose semplici, la purezza dell'acqua sorgente dalla roccia. Esse rifuggono dalle formule drogate da spremuti pensieri, virtuosismo che è solo un giuoco dell'equilibrio.

Ma l'anima, dov'è l'anima che paventa ansia su ansia e tormenti, dov'è l'anima che s'innalza al più alto dei cieli?

«Siam noi la Poesia — proseguivano le voci — la Poesia che agisce in superamento nel bene, che leviga ogni asprezza, che smussa ogni angolo, che stinge, che sfuma quel manto dal colore sgargiante, riportandolo alla tinta soave, alabastrina, che è quella del sorriso nel cuore.

«In questo tempio noi aneliamo alla verità, vista nello specchio dell'anima che la esprime in sensazioni d'arte, le più franche, le più schiette.

«Da noi non c'è posto per la finzione che deforma la verità, la nostra è la finzione che innalza gli spiriti alla idealizzazione della verità stessa, fonte da cui scaturisce l'amore che regge, in armonia, l'inquieto spirito universale!

«Se no, purgate i vostri propositi, o profanatori, e risciacquateli nelle acque della fede. E continuate nel risciacquo e nelle strizzature fino a quando non sarete arrivati alla dolcezza dell'anima e allora poeti tutti saremo, se non nella fine che è nei nostri cuori.

«A ognuno allora il compito di scavare in sé e trovarvi la trasparenza e così attendere in umiltà, nella speranza che l'urto dello stato di grazia gli trascolori le visioni in esaltazioni dell'anima».

E qui le voci tacquero, lasciando in noi un vago senso di vuoto che è della solitudine.

IL CIABATTINO

Non so da dove mi proviene quella quasi certezza che in un tempo remoto ho dovuto esercitare il serafico mestiere di ciabattino. Mestiere della quiete, della pazienza e netto da qualsiasi ansia.

Lo sento tutte le volte che, camminando per il vecchio quartiere, si apre, improvvisamente al mio sguardo, una piazzetta nascosta, dimenticata dalla petulanza del nostro divenire, oppure è un modesto vicolo senza uscite, ammuffito nell'aria e nelle intenzioni.

Infatti egli è là in tutto il suo da fare davanti al deschetto con i tanti riflessi da rabberciare.

Vedo appunto nell'angolo più discreto, più all'ombra, quasi avesse paura di mettersi in mostra o di dar fastidio alla gente, il deschetto folcloristico, dagli aggeggi di questo mestiere mite e umano che in mente mia merita uno speciale rilievo.

Infatti risanare in un certo modo quelle cose diventate come inutili, quasi morte, che la mia fatica abbracciava ridar loro il dono dell'ancora utilità era come risanare l'ansia del mio spirito e ritornare appagato a quell'aria riposante di distensione.

E attorno al deschetto vi ho visto sempre conversare la donnetta innocua e il vecchio ripetitore di antica toponomastica e di salienti cronache del vicinato.

E poi tocchi di stracci multicolori, caprioleggianti nel quadro della ciabattineria, messi in evidenza da visetti mocciosi, irrequieti che completavano la linearità di quella quiete francescana.

Così nel mentre lavoravo, potevo prendere parte al panorama di sentire prieghi di sorta. E così ristetti, convinto che la mia preghiera fosse più sentita della sua e credo più accetta al Signore, che spero avrà perdonato la mia presunzione.

In altra epoca ma anche remota, mi ritrovai medico illustre e di grande risonanza: lo scienziato delle anime. Si vede che il tempo, nelle generazioni che si susseguivano, limava e perfezionava il mio divenire.

Venivano a me da tutte le parti del mondo. La mia specialità era quella di curare le coscienze, le anime.

Era un compito difficile il mio.

Le pene dell'anima sono infinite ma sono tenute nascoste agli occhi estranei, perché si è gelosi anche della calura che ammantava il nostro mondo di dentro.

Quante sofferenze spirituali conta questa povera umanità. E la maggior parte di esse proviene dal desiderio di amore, perché non lo si conosce ancora: da male d'amore quando esso non trova appiglio per esprimersi, da eccesso d'amore come se la vita dovesse tendere tutta in quella espressione.

Ma la grande pena dell'anima è sempre quella che scaturisce dalla mancata aderenza all'incantesimo del proprio Dio.

Con tutta la fama che mi additava, specialmente nel mondo in pena, per chi avesse voluto vedere dentro di me, si sarebbe spaventato nel constatare una situazione insospettata.

Il medico illustre che curava le anime era proprio lui ad essere malato. Egli non arrivava a quietare, a convogliare in un andamento armonico il suo mondo nascosto e l'altro visibile in cui viveva.

Fu un momento che mi portò a riflettere su un fatto strano: tutte le volte che studiavo una povera creatura mia cliente, sentivo l'aria diventare come più trasparente, più leggera, più gradevole ai miei sensi, e poi, man mano che avvertivo più distinta questa sensazione, mi venivano riflessi luminosi come da un faro magico, salutare, che scioglieva i miei dubbi e mi placava quel senso incolore di smarrimento.

Ma ella, senza saperlo, operava il miracolo, attirandomi a sé. Mi copriva con la sua innocente aria di malata, in un influsso benefico che mi raddolciva ogni punta dolorante.

Ogni suo accento esprimeva un sentimento di tale bontà e di tanta aderenza che mi è venuto il dubbio che ella fosse stata la mia compagna in un'altra vita anteriore, per sapermi così intendere di intuito, anche nelle tacite, lievi sfumature.

Ma il giorno che si accorse che al solo vederla mi emozionavo fortemente, ella non venne più da me, né mai più l'ho vista.

E nella notte lunga, susseguita alla scomparsa della meteora, io perdetti la mia anima che era in lei. Così svuotato, a tentoni mi incamminai pel resto dei miei giorni.

La professione di grande rinomanza che nei suoi studi invade il campo delle coscienze, non mi portò fortuna: il ciabattino scienziato, medico delle anime, nell'intento di sanarne tante perdette invece proprio la sua.

Come ho rimpianto l'umile deschetto e l'anonima ciabatta di quell'aria discreta francescana.

Che se Iddio, in ogni sua creazione vi ha lasciato tutta una legge di armonia, questa stessa armonia arriva per ogni dove come un'arietta balsamica, che, regolando la vita fisica, ne regola anche quella spirituale, nelle grandi e nelle minime cose.

Niente così è dato in più a nessuno, perché ogni lustro ha la sua pena dentro e se fuori c'è molto abbaglio, dentro c'è buio pesto.

UN FIORELLINO DI MURO

— Eccola, eccola... e il cuore con uno strattone preme e spinge.

— Eccola, è lei, è lei. E questo demone vorrebbe lanciarmi a velocità pazza per fermarla; e intanto corro come posso e la raggiungo.

Oh... Francesca, com'è bello questo... la tua ombra, avanzando addolcisce l'aria e i colori cantano, lo senti...? cantano nel dosato pudore delle mezze tinte.

Come stai bene e lieve lieve... come i tuoi sogni, i tuoi pensieri. E la grazia ti scopre velature di luci, che io non ho mai visto così trasparenti.

E tu Francesca, tu non parli... già... non parli!

Ma qui ella riprende a camminare verso un viale agreste, senza dire parola, e poiché i miei dubbi mi pesano, le soggiungo:

— Francesca, ti inquieta forse aprirmi questo a te, rompere l'incanto che la nostra ansia teneva sempre desto in muta indagine, senza che neanche l'aria penetrasse in queste luci segrete...

— Luci segrete....

— Luci come quelle della tua serra, il cui profumo è così denso, così prepotente perché aromi svaporati dal tempo possano inserirsi nel tuo mondo...

— Oh, amico mio, ti logori così per farti male, ma la mia amicizia ti segue ovunque e certi tuoi riflessi mi vivono dentro...

— L'amicizia, questa dea che ha vissuto sempre di compromessi!

— Ennio, come diventi.

— Ma è che non ti ravviso più, ti trovo assente...

— Mi vedi dunque così lontana?

— Ma è l'anima ch'io cerco, Francesca, dov'è la tua bell'anima?

— Mio buon amico, di pure: dove se n'è voluta andare.

Che colpa ne ho io se non partecipo con quel brillio... se il destino forse non scopre ancora la nostra strada!

— Già... destinati ad errare per il mondo, soli, sempre soli.

— Appunto, come vorrebbe forse il nostro destino.

In quel momento un rustico poggio che viene incontro ai nostri occhi la decide a soffermarsi e quivi sediamo all'ombra di alti fogliami.

E su quel poggio siamo rimasti muti, assorti nel rimandare col pensiero ad alcune frasi... ad intendere meglio il colore. Ma la nostra inquietudine slargava o ne deformava il significato.

All'improvviso ella si riscosse e disse:

— Tu sai, Ennio, che è compito dell'anima attrarre alla propria orbita l'anima a lei congeniale. È questo punto d'incontro che può scaturire la divina favilla.

E allora l'età non avrebbe senso e l'umanità sarebbe piena, incommensurabile.

Ma io dentro di me ricorsi a sollecitare i mie strali:

— O fibre mie, o voci antiche che mi state dappresso, in attesa ... non allontanate questa Fede, ma incitatela sempre a mantenersi desta. Pregate il Divino Spirito delle cose che squarci i Cieli in quell'azzurro che sa di sogni e di Madonne.

E delle Madonne ne abbia la dolcissima, materna comprensione!

E fu in questo istante che Francesca, intuendo questa aria mia di preghiera, colse un fiorellino di muro e come a infondergli un soffio di magia se lo passò e ripassò carezzevolmente su quelle piccole labbra di granato.

E con quel tepore me lo offerse e così dolcemente che vi intesi un mare di promesse, ma forse una carezza lieve, sottile, per quietare la mia malinconia.

IL GRIDO NELLA NOTTE

Ed eccomi nella strada tra una moltitudine che è quasi una folla.

Essa procede amorfa e accidiosa come se non le alitasse dentro alcun soffio ameno o se il suo tempo stesse solo a gironzolare intorno senza un perché di sorta o meglio una piccola storia dai graffiti quotidiani.

Così tra quella moltitudine mi smuovevo come potevo, preso dall'ira. Mi sentivo quasi in lotta con me stesso, imputandomi la colpa di questo o di quel recente episodio, ma sempre indispettito con l'umanità che trovavo sorda e inesorabile.

Volevo farmi largo tra la folla che nel groviglioso suo dimenarsi non mutava l'aria o l'insieme, anche di poco della sua figura geometrica.

Ho provato a guardarla in viso questa folla e mi è rimasto un senso di sgomento nel trovarla irriconoscibile nel senso umano assente da quel soffio di sentimenti ansiosi che determinano nell'essere una creatura normale.

Così intendevo accelerare il passo per allontanarmene al più presto, ma non riuscivo a guadagnare spazio. Essa mi era sempre intorno in un groviglioso vociare di gesti.

Allora ho avuto la sensazione, anzi la certezza che tutta questa moltitudine sfingea fosse senz'anima, che si smuovesse solamente per un bisogno fisico. E preso da quest'ansia ho provato a spingere e a scansare, a scansare e a spingere, perché volevo allontanarmi subito da quella creatura paurosa soggetta a elefantiasi dilagante di un momento in momento.

Dalla espressione sono sceso allo sgomento, alla paura.

Avrò cominciato a chiedere aiuto a bassa voce con accento pietoso, avrò cominciato forse a esigerlo in tono più deciso, con una gradazione più consistente che man mano diventava più calda, più aspra fino a sentirmela esigente, categorica, perentoria.

Sarò arrivato certamente in tono alto, a lampeggiare la richiesta con accenti di ira, senza che mi smentisse anima alcuna. Tutta quella marea non aveva anima.

In quell'atmosfera di ossessione, fulmineo e lancinante un grido di spavento ha echeggiato come in una solitudine di sfuggenti fantasmi. Fatica bestiale mi occorre nel portarmi là ove l'aria vibrava ancora di orgasmo.

Ma sentite, sentitemi tutti, e inorridite: ella era per terra: era la mia anima, sì, proprio lei, la mia anima che aveva lanciato quel grido di terrore.

Il grido nella notte dello spirito umano.

LA PREGHIERA DELLE OMBRE

Lampeggianti e tuoni, in una continuità di bagliori e di schianti, erompono nella furia della tempesta.

E la pioggia scroscia a densi fasci, in un alone argenteo.

Il vento è ciclonico.

E il mare che risucchia dal suo fondo umori infernali erge le onde più cupe a squassarsi in uno sfinimento senza fine, perché senza fine le furie risorgono sempre più veementi.

Noi relitti stiamo a guardare tanta disarmonia che sentiamo sorella alla nostra pena. Ma nell'anima abbiamo le lacrime della preghiera, della carità e nel fondo il grido del prodigio che la nostra fede attende.

E la pena ci urge e ci spinge a penetrare in antri e anfratti marini e infine nel regno magico delle stalattiti.

E qui le stalattiti governano una grotta di cui si perdono i limiti, ché i deboli riflessi di luce non arrivano a fugare le ombre più fitte e le paure dell'ignoto. Qui il rintocco di una goccia sull'altra, moltiplicando le mille e mille volte, è come un lagno perenne di fantasmi.

E le masse dei relitti arrivano su chiatte invisibili o su frammenti di esse, sperdendosi tra le ombre e infine nelle nostre pupille.

Lentamente il tutto si adegua al silenzio che man mano si fa più denso, dal peso che ne sentiamo nell'aria e nella nostra ansia.

Lenta e solenne una voce si alza, richiamando i nostri sguardi sulla figura ieratica dell'Apostolo:

— Oh creature, creature sorelle; lo vedo, lo sento il nostro dolore.

Agile e fiero nell'aspetto un giovane si sporse da un insieme di stalattiti e disse con il piglio di un tribuno:

— Apostolo della verità, sta a sentire e giudica. Siamo qui convenuti in moltitudini a porti sul cuore la nostra preghiera, perché tu la ripesi. La somma degli aborti e delle nostre lacrime è tutta condensata in noi.

Le mie sembianze non ti ingannino. In questi istanti è in me il cumulo del meglio che queste creature hanno potuto darmi per non farti inorridire. È il prestito del dolore.

Rientrerò nei limiti, nei miei pensieri.

Noi siamo gli attimi di vita che sulla terra non vengono rilevati, se non per cose vili.

Vita incipiente ai primi albori. Ritagli di pensieri, spezzoni di tempo; di volontà. Ombre disperse appena l'occhio del mondo si ferma sul loro trasalire.

— Dio mio, quanti volti ha il dolore! interruppe l'Apostolo.

— Niente possiamo volere — ribatté il tribuno.

— L'attimo è un guizzo che non ha peso, come le ombre, come le nuvole. Ma noi siamo qui a lasciarti lo spettro della nostra pena.

E rivolgendosi a un gruppo di relitti lo invitò ad avanzare verso l'Apostolo:

— Ecco gli attimi dello sbadiglio. Può accampare pretese lo sbadiglio?

E un altro gruppo che seguiva:

— Noi siamo quelli che stan fuori dalla memoria, lontani dal mondo pulsante, appartati tra intercapedini della terra.

Attimi che ci valgono contumelie, come contrarietà scatenatesi per nostra colpa.

E il tribuno:

— Avanti, avanti.

Qui siamo gli aborti. Pensieri che affacciatosi sulla soglia della nostra organicità, siamo scomparsi in quell'istante lasciando un'ombra sul nostro destino. Siamo nati male.

Avanzano le voci di un gruppo agitato.

— Ire raffrenate e rassettate al linguaggio di un conformismo atono e incolore. Deliri che hanno parlato a nostra insaputa, dipanando un solo capo, dei tanti della matassa arruffata dentro di noi.

L’Apostolo ebbe un gesto di sconforto:

— Dio, Dio di misericordia.

E il tribuno:

— Ecco un mondo vacuo.

E quelle voci:

— Finzioni per creare in noi stessi toni più marcati. Volontà disperse, sogni svaniti, illusioni, vagheggiamenti.

E ancora il tribuno:

— Su avanti.

— Noi siamo le buone intenzioni, quelle che perdurando, potevano apportare un’aria di bene, di serenità. Ma senza il tocco divino questa nostra ambizione non ebbe fortuna. I fiori del male ci trasformarono invece in patina ingannatrice a lastricare l’inferno.

E il tribuno rivolgendosi a stracci femminili che discoprivano antichi sogni di adolescenti:

— Voialtri chi siete?

E l’una all’altra, come per raccapezzarsi:

— Chi siamo noi? Oh... sorelle, noi chi siamo?

Già... l’apatia, l’indifferenza, l’ironia, e là per terra esausta, la stanchezza. Nulla abbiamo da chiedere, ci è scappata la fede.

— E avanti.

— Scorci di intenzioni, scorie del pensiero e della dignità umana, passioni lesbiche.

— Arruffii di cose sbilenche e senza volto, relitti. Siamo in colpa noi se così fummo nati?

— E voialtri itterici?

— Noi siamo l’ira e la bestemmia!

E il cammino si fermò, ma la nostra ansia carpiva ogni rumore e i lagni e le imprecazioni. Fu allora che la fatica mi soverchiò...

— Dio della Croce — proruppe in pianto l’Apostolo.

— Che posso io fare? Avessi la fede e le preghiere di fuoco!

— E il tutto ristette così! Ristette, disfacendosi nella memoria.

E solo il vociare litigioso in un movimento ondeggiante ridette coscienza al giovane tribuno a ritrovarsi in quella visione babilonica.

Quel movimento rendeva difficile il passo a sbiancati volti di adolescenti, che tra spinte e gomitate, cercavano portarsi avanti:

— Largo... per carità un po’ di largo. Ma la compassione dov’è?

E il tribuno:

— Fate largo, sono povere creature, non le vedete?

E le voci:

— Siamo in ritardo.

— Perché le nostre luci arrivano sempre in ritardo? — affannavano. — Noi siamo l’Amore. L’Amore, gamma sublime dalle visioni altissime e gamma paurosa di baratri che ti tolgono la ragione. Noi siamo l’Amore covato nelle vene e là rimasto arido a incanutire. L’Amore portato alla superficie, ma rimasto sulla soglia proprio a un dito dalla partecipazione. L’Amore fermo al centro della sua espressione, che non trova più l’altra anima osannata allo stesso istante, nel tripudio del morso divino. L’amore alle cose, a noi stessi. L’Amore a un’idea, l’Amore alla vita, l’Amore alla morte.

— L’Amore a Dio — soggiunse l’Apostolo.

— Che Iddio perdoni in nostri falli. Preghiamo dunque, pregate col dolore che i secoli vi hanno reso incandescente.

— Oh Signore, Signore Iddio — tuonò l’uragano di voci.

— Signore dell'Universo, ecco qui convenuti i tuoi aborti, ch  la tua mano ha voluto decisamente fallare. Lo sappiamo, o Signore, che i tuoi fini sono imponderabili e il tuo castigo proviene da antica maledizione sulla loro condotta fuorviata in precedenti vite.

Nessuno disconosce l'ineluttabilit  della tua sapienza, ma essi convengono qui in una miserabilit  che spaventa e niente ti chiedono se non di contribuire, con onesta fatica e alla luce del sole, all'armonia della natura e partecipare alla serena spirituale elevazione della vita eterna.

Convengono qui Dio della Croce, perch  qualcosa nell'aria presentiscono, qualcosa nell'aria c'  che avranno dalla tua misericordia.

Oh, non deluderle Signore!

— Signore, Amen — Tuon  l'uragano di voci.

In quell'aria di prodigio, il rintocco di una goccia sull'altra riapparve indenne nella inesorabilit  del tempo.